A proposito di « Minima moralia »

Adorno «tradito»?

Ragioni di una polemica sulle presunte censure ai testi del pensatore tedesco

Il grido « Dagli all'untore! » sembra ripercuotersi in toni di varia altezza fino a perdersi nel falsetto o nel minaccioso brontolio, da una colonna di piombo all'altra, nella polemica innescata dalla recente pubblicazione dei 38 aforismi etc. non compresi nell'edizione einaudiana dei *Minima moralia* (1954) di Adorno, curata da Renato Solmi. Autore della « scoperta » e traduttore degli aforismi « tralasciati » e Gianni Carchia, che nell'edizione dell'« Erba voglio » (Milano 1976) fa corrispondere a un titolo manifestamente polemico *Minima im Moralia* una prefazione irta di punte sarcastiche.

Quel grido — si diceva — ci ha riscossi dal letargo o, come altro potremmo chiamarlo?, « sonno dogmatico », in cui dal lontano '54 ci aveva costretto la brutalità di una censura ideologica o censura *tout court*, denunciata da Carchia nella sua perentoria nota introduttiva.

Ma che strano — ci siamo detti — che in anni attanagliati dallo scelbismo e dall'anticomunismo viscerale un editore democratico abbia voluto pubblicare il testo di un filosofo praticamente ignorato in Italia e non a caso (c'era, allora, un provincialismo di « regime » istituzionalizzato, per così dire, in senso antimarxista) con la preoccupazione di tagliarne gli artigli, di svilirne il messaggio o quanto meno di contenerlo in 153 miseri aforismi la cui innocuità disarmante avrebbe dovuto costituire, in definitiva, un provvidenziale passaporto per accedere ad un pubblico di sinistra. Ci vediamo così costretti a rileggere (*pardon*, avremmo dovuto dire leggere) questi aforismi impietosamente e *pour cause* sforbiciati, cercando di decifrarne la pericolosità, di distillarne il veleno « rivoluzionario » intollerabile — a quel che si dice — ai severi censori e solerti gestori della chiusa intransigenza dottrinaria marxista-stalinista: ma non senza un tantino di meraviglia, non siamo riusciti a trovare questi aforismi così « sospetti » e incandescenti come ci aspettavamo: addirittura ci è parso che tra questi e quelli apparsi nell'edizione einaudiana non venisse in luce una qualche diversità d'accento o una certa significativa distanza. E allora? Possibile che la nostra ingenuità *in psychologicis* e anche *in politicis* c'impedisca d'identificare l'« untore? ».

Stati di smarrimento

Dobbiamo riconoscere, ahimè, che siamo maledettamente rozzi. L'untore non può essere Renato Solmi, che non senza una buona dose d'intelligenza critica e di coraggio e di sensibilità politico-culturale riesce a raggiungere, con la pubblicazione dei *Minima moralia*, un obiettivo non certamente facile nel '54. l'untore non è neppure Cesare Cases, né Giulio Einaudi e neppure Delio Cantimori. La possibile diffidenza per qualsiasi progetto editoriale che anticipa l'evoluzione o lo spostamento di un assetto ideologico-culturale, oppure l'innegabile frettolosità o incuria filologica non possono, da sole, evocare l'occulta macchinazione di un'autocensura e quindi la lugubre presenza dell'« untore ». Evidentemente c'è dell'altro. Appunto gli invisibili e solerti gestori di quel conformismo di sinistra che non si sa bene quanto sia di « ieri » e quanto sia di « oggi »: ad essere maliziosi, si potrebbe anche supporre che in realtà non è proprio il conformismo dei primi anni cinquanta ad aver provocato la polemica e acceso l'indignazione contro una presunta strategia censoria di cui i *Minima moralia* avrebbero fatto, ieri e non oggi, le spese.

Ma perché non si è sentito il bisogno, senza abbandonarsi alla tentazione dei *sweeping judgements*, dei giudizi inappellabili, di valutare seriamente l'opportunità di tener distinta la questione dei tagli e delle esclusioni in rapporto ad un'opera il cui contenuto non poteva certo essere esorcizzato mediante queste misure di « sicurezza », dalla questione, più vasta e in ogni caso più legittima, del conformismo e dell'autocensura? Sarebbe valsa la pena esaminare più a fondo proprio quella storia degli intellettuali italiani, all'indomani della seconda guerra mondiale, che non è stata ancora interamente scritta, ma nelle cui luci e ombre si nascondono responsabilità, debolezze ed errori spesso inseparabili da duri momenti di lotta, da sforzi ostinati per mantenere salda l'unità del movimento operaio e non smarrire i legami che ne hanno fatta una forza propulsiva della democrazia reale nel contesto della società italiana.

Non so fino a che punto sia lecito trasferire nella cultura di sinistra degli anni cinquanta quell'orizzonte pluralistico, quella ricerca razionalmente fondata del consenso, quella diversa articolazione dello stesso discorso marxista che sono maturati all'interno di un faticoso travaglio dell'intelligenza di sinistra nel suo complesso, ma che hanno trovato, piaccia o no, nei comunisti italiani un punto di riferimento anche attraverso riflussi d'opinione, arretramenti, secessioni e disorientamenti individuali. Si dà il caso che mentre all'inizio della seconda metà degli anni cinquanta persisteva in alcune frange d'intellettuali uno stato di smarrimento che li portava su posizioni rinunciatarie o d'attesa, si andava organizzando su basi antidogmatiche (vedi l'VIII congresso del P.C.I.) un collegamento tra intellettuali e classe operaia, destinato a stabilire le premesse di una svolta non soltanto del dibattito sul marxismo nella sinistra ma anche in ordine al delinearsi di una latitudine enormemente più ricca di problemi aperti alla cultura progressista dalla stessa potenzialità aggregatrice ed espansiva della via italiana al socialismo.

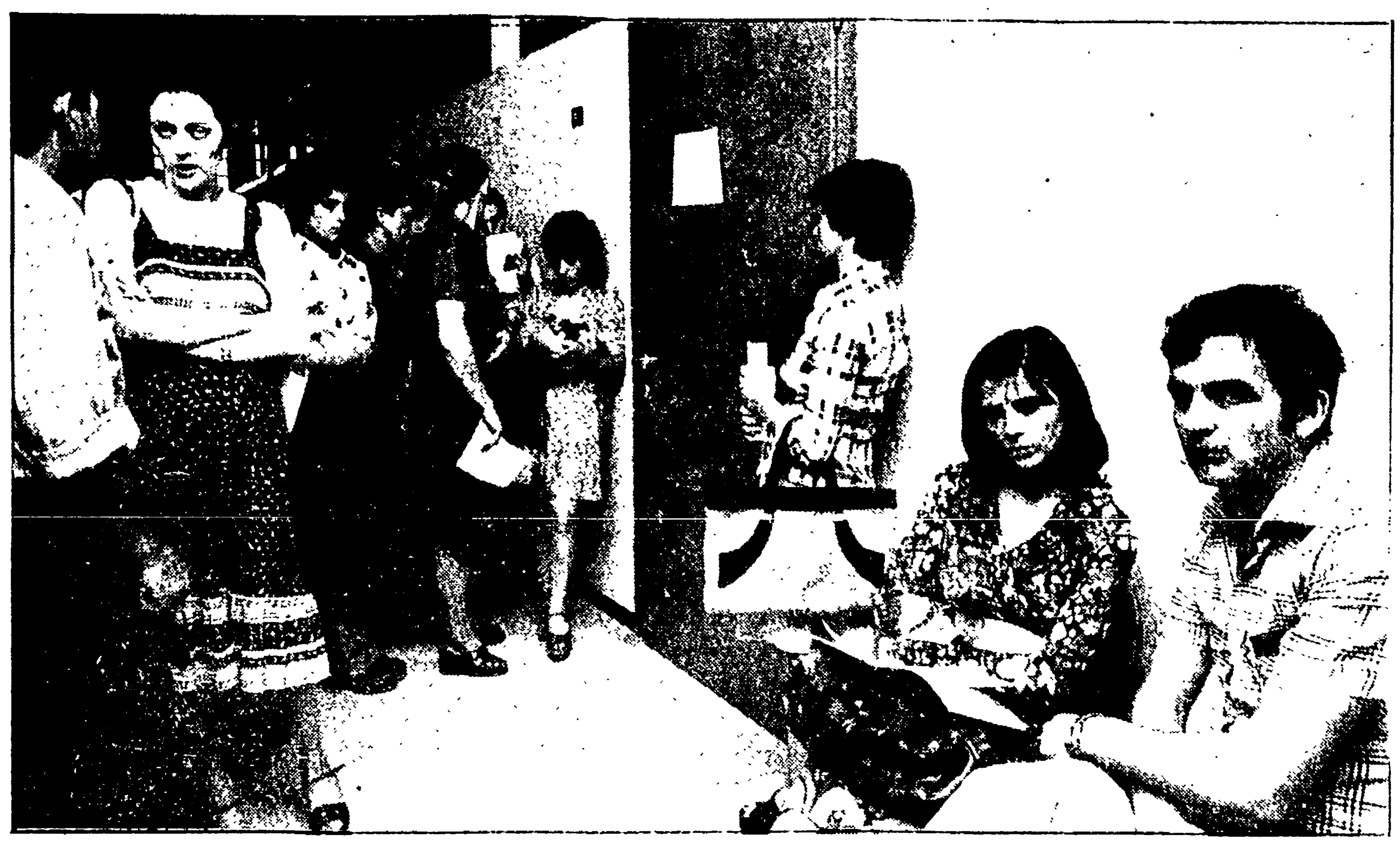
Un « Parnaso » da analizzare

Sappiamo fin troppo bene che cosa sia stata e che cosa sia ancora, in Italia, la censura e l'autocensura, e quali sono le forze politiche reazionarie che se ne fanno vanto, perché si debba giustificare un rovesciamento della questione a tutto vantaggio di chi cerca una testa di turco in quel « Parnaso marxista » che esiste soltanto nella immaginazione o nei tortuosi lambiccamenti di intellettuali « puri », la cui loquacità denigratoria costituisce pressoché il quotidiano nutrimento di settimanali alla moda. Non va lontano dal vero Sergio Moravia nell'affermare che qualche volta « la ragione ha torto », nel senso che esiste una « Sinistra razional-benpensante » da cui discende l'ostracismo a Heidegger, la ostinata incomprensione di Nietzsche, la diffidenza per i francofortesi tacciati sbrigativamente d'irrazionalisti. Ma la linea che separa queste posizioni da quella del cosiddetto marxismo critico di un'« altra » Sinistra, malpensante perché autenticamente rivoluzionaria, non passa certo attraverso gli aforismi ritagliati dal libro di Adorno e non trova in alcun modo la sua verifica nella denuncia di una presunta burocratica ottusità di chissà quale dirigenza intellettuale, determinata ad imporre al movimento progressista l'immagine del « vero » Marx o della « vera » scienza e via dicendo. Piuttosto che di una cultura ufficiale del marxismo, di una gestione autoritaria del gramscismo, di cui sarebbe depositario il maggior partito della classe operaia in Italia — ma è evidente che un'affermazione tanto risibile si condanna da sé poiché ha contro di sé l'evidenza piuttosto che del conformismo di non so quale imbalsamata ragione dogmatica — sarebbe utile parlare di altre e più rammodernate forme di conformismo e di preclusione dogmatica che spesso giocano con carte truccate, gabellando per radicalismo rivoluzionario il chiuso dottrinarismo massimalista con cui si ama sentenziare sulla politica « borghese » e revisionista del PCI — come sul « messianismo » teologico di un Walter Benjamin. E' dato spesso vedere al banchetto dell'industria culturale liberal democratici e neomarxisti barricadieri, rivoluzionari « non » di professione e teorici indefettibili di un « oltre Marx », tutti contenti se di tanto in tanto possono asciugare le lacrime di un Enzensberger, involontaria vittima dell'autocensura. Di questo « Parnaso » dovremmo analizzare conformismi inconsci e ancor più inconscie paure e risentimenti.

Ferruccio Masini

Da un libro-inchiesta di Marcella Ferrara dopo i fatti di Seveso

Con il titolo « Le donne di Seveso » uscirà nei prossimi giorni per gli Editori Riuniti un'inchiesta svolta da Marcella Ferrara tra le protagoniste della terribile vicenda della diossina. Pubblichiamo un brano della prefazione nel quale Marcella Ferrara illustra le modalità del suo lavoro a contatto con la gente delle zone contaminate.



SEVESO — Attesa al consultorio

Le donne della nube

Il lavoro di una giornalista tra le protagoniste del dramma — Incontri nelle case, nelle Camere del lavoro, nelle sezioni dei partiti: un viaggio attraverso la vicenda di intere famiglie segnate dalla terribile minaccia della diossina e costrette a riorganizzare completamente la propria vita — Il terrore della gravidanza — Una storia umana, non solo ecologica

In un mese, se si è fortunati e se si ha alle spalle una organizzazione forte ed efficiente come quella del PCI, si può fare un buon lavoro. Si possono incontrare, in riunioni grandi o piccole, di vertici o di massa un gran numero di persone. Si può entrare in moltissime case, parlare con moltissima gente, prendere centinaia di pagine di appunti, registrare una cinquantina di interviste, scegliere le più significative, trascriverle in modo fedele, titolarle e pubblicarle. L'importante è mantenere fede al la promessa fatta a tutti coloro, e sono tanti, che si sono fidati di te, che hanno speso con te parte del loro tempo, che ti hanno espresso la loro sfiducia nei giornalisti ma che, nonostante questo, hanno un tale desiderio di essere conosciuti per quel lo che sono, una tale speranza che venga fuori la verità, anche la loro verità, sulla tragedia terribile che li ha colpiti, che continuano a parlare, a dire, perché tutti sappiano la loro storia. Non ti lasciano libertà, non si può inventare niente, bisogna solo cercare di capire e aiutare gli altri, il maggior numero possibile di altri, a capire i termini veri di un problema che non ha precedenti, che è anomalo, che si chiama diossina.

Il primo approccio con la realtà è estremamente faticoso. Superata la paura del sentirsi « diossinati » — e non è cosa semplice — la prima impressione che si prova nei contatti con gli abitanti della zona è, in un certo senso, contraddittoria. Quelli che vivono nei quartieri che si trovano ai confini con la zona evacuata, la tragica zona A, parlano con rispetto degli sfollati. Li stimano per il loro attaccamento al lavoro, per l'ordine, la cura e l'amore nel costruire le loro case, l'educazione dei figli. Ma l'immagine che danno degli abitanti della zona A è sempre la stessa: nuclei familiari chiusi, organizzati gerarchicamente al loro interno, in cui la condizione della donna è di soggezione al marito, vero capo della famiglia, che decide tutto, organizza tutto, detta, insomma, legge. Sempre dal di fuori, le donne sono viste come persone che non godono di nessuna autonomia, senza iniziativa, che hanno dato una volta per tutte una delega in bianco al marito.

Questo tipo di informazioni vengono confermate anche da altri, da politici di ogni partito, da psicologi e assistenti sociali, da autorità amministrative, da religiosi, da collettivi femministi, da Comunione e liberazione e da esponenti del Cisa. E la maggioranza dei giudizi sono di donne, perché sono soprattutto donne i soggetti delle interviste. Dalle sfollate, il cliché della donna tutta casa e chiesa si estende e viene applicato a tutte le donne di Seveso, di Cesano Maderno, di Meda e di Desio. Eppure il discorso non torna, o almeno non torna del tutto.

Non c'è ombra di dubbio sul fatto che giudizi del tipo di quelli che ho riportato provengono da persone qualificate ad esprimerli, o per una lunga permanenza nella zona, o per studi sociologici, o per una milizia politica che ha comportato contatti con la gente di quei paesi e frequenti presenze in questa parte della bassa Brianza. Per non parlare poi del movimento ecclesiale che ha sempre operato per mantenere sotto il suo dominio una zona definita bianca. Si tratta quindi di giudizi radicati nel tempo frutto di osservazioni che hanno avuto successive verifiche e aggiornamenti, che risentono di un lavoro in comune, spesso di una vita in comune, sulla stessa terra, nelle stesse condizioni economiche e sociali.

Eppure, nel referendum del 16 maggio, la percentuale di « no » è andata, in questi paesi, dal 52 al 62 per cento, eppure, l'indice di occupazione femminile supera la media nazionale; eppure, nelle ultime elezioni, il partito comunista ha registrato, in questi paesi, aumenti dal 7 al 10 per cento. Una realtà complessa e contraddittoria, dunque, nella quale si è inserita, con lo scoppio di una nube, la diossina.

C'è quindi nella storia di questi quattro paesi, un prima diossina e un dopo diossina. E c'è, pesantemente, un prima e un dopo diossina nella storia delle donne, che sono il soggetto di questa inchiesta. E sono proprio loro, le donne, a raccontare una storia diversa, a presentarsi in un modo che stagge ad un precedente cliché, ad emergere con una loro verità, sia pure amara e dolorosa, che ne fa di colpo delle protagoniste.

Il lavoro più semplice è stato infatti con loro: bastava sollecitarle con domande precise e cominciavano a parlare, senza imbarazzo, noncuranti del registratore, senza scegliere le parole, di getto. Soltanto una ha avuto soggezione del microfono, ha chiesto di spegnere il registratore e mi ha pregato di prendere appunti: era un'insegnante. Straordinarie le più giovani, con una capacità di sintesi invidiabile: la responsabile femminile della Camera del lavoro di Seregno e la ragazza di Seveso, impiegata a Milano, mi hanno aiutato a capire quanto era realmente accaduto più delle centinaia di colonne di piombo che avevo letto sull'argomento.

Nel motel di Bruzzano

Sono andata a cercarle ovunque, le donne da intervistare. Nelle loro case, nelle camere del lavoro, nelle sezioni dei partiti. Mi hanno accolto, tutte, con cortesia e affetto. Ritenevano normale che fossi io a rivolgere delle domande, mi guardavano attente e curiose, non avevano nulla da nascondere, volevano raccontare tutto di loro, del loro impatto con la diossina. Si creava ogni volta un clima di grande amicizia di solidarietà, di quella particolare solidarietà che si crea tra donne, senza mediazioni, diretta.

Quando sono andata a cercarle a Bruzzano, nel mastodontico motel di 800 stanze in cui erano state evacuate una parte delle famiglie della zona A, sono capitata in un momento difficile. C'era il dermatologo che visitava le bambine colpite da cloracne ed effettuava controlli sugli altri ragazzi. Ne ho viste due di bambine con il volto deturpato dalle pustole, mi hanno mostrato con grande serietà le piccole piaghe, non sembravano spaventate, erano rassegnate. C'era anche, quella sera, oltre al normale andirivieni di gente, tipico di un grande albergo molta agitazione perché in una sala sotterranea era stata allestita la mostra dei mobili tipo che ognuna delle famiglie sfollate poteva scegliere per arredare il nuovo appartamento che le sarebbe stato assegnato. Siamo ai primi di novembre e molte famiglie sanno già dove andranno ad abitare: spesso sono state loro a segnalare appartamenti liberi al comune, che ha poi provveduto a requisirli. L'affitto verrà pagato dal comune, loro pagheranno luce e gas. Per i mobili, la cifra entro la quale devono rientrare — e che viene pagata dalla regione — è di quattro milioni e mezzo per quattro persone. Per ogni persona di meno, vengono tolte 500 mila lire. Per ogni persona in più, ne vengono aumentate 300 mila.

In mostra ci sono alcuni campioni dei mobili a disposizione, altri verranno scelti sulla base di depliants. Lo sforzo delle donne e quello di far rientrare nella cifra stabilita anche le tende e, se possibile, il televisore. Ma pare sia quasi impossibile. E continuano a fare i conti, scelgono i mobili meno cari, fanno addizioni, sottrazioni, si consultano con i mariti, con le amiche e assicurano, sconfortate, che non riusciranno mai ad arredare con tutto il necessario le nuove case. « Avevamo tutto! » sospirano e ricominciano a fare i conti.

Nonostante le rapide corse, su e giù per la sala in cui sono esposti i mobili, i consulti, e i conti, le donne che hanno accettato di farsi intervistare non rinunciano all'impegno preso. Rispondono alle domande, parlano con voce sicura, ogni tanto piangono, ma subito dopo ricominciano a parlare. Dicono di aver capito che è importante, che la gente comincia a dimenticarsi del loro dramma, che sono diventati ormai — quelli di Seveso — un fatto ecologico che non ha più una fisionomia umana. Bisogna dire la verità, insistono, bisogna far sapere gli errori che sono stati commessi, bisogna incalzare le autorità comunali e regionali perché Roma non si muove? E' un lavoro, il loro rispondere alle domande, e come tale va fatto seriamente anche se ci sono i mobili da scegliere, anche se i figli e le figlie sono in giro, non si sa dove (questo maledetto albergo ha un tale numero di stanze di sale, saloncini). E raccontano della loro vita in quel residence Leonardo Da Vinci, una vita « che non è più vita ».

Certezze perdute

Parlano di sé e delle loro famiglie in modo sicuro, convincente, più che lamento è rabbia, quella che traspare dalle loro parole. E lo stesso accadrà con le altre donne che incontrerò nel corso dell'inchiesta. Hanno tutte qualcosa da chiedere, da pretendere, hanno l'impressione di avere subito dei torti ai quali, bisogna, in qualche modo, riparare. Non parlano di terrorismo, una soltanto dice di sapere vagamente di che si tratta, ma è una cosa che non la convince. Continuano a fare quello che hanno sempre fatto, a organizzare intorno a loro il loro mondo. Ma perché il mondo [illegible] è crollato [illegible] e [illegible], con [illegible], con [illegible]. E mi sembra di capire, con una nuova presa di coscienza della realtà.

Intorno a loro [illegible] più vecchi [illegible] la casa, l'orto, le tranquille strade del [illegible] quartiere che avevano costruito insieme [illegible]. Per quelle di Bruzzano che come [illegible] [illegible] stata [illegible] [illegible] il [illegible] vivono. Per le sfollate nei [illegible] di Assago c'è il trasloco continuo, interrotto, [illegible] le [illegible], della [illegible] le altre, quelle che sono rimaste nelle loro case nella zona B e nella zona di rispetto di Seveso, Cesano Maderno, Desio e Meda, i [illegible] di riferimento tranquilli [illegible] sono saltati. [illegible] in [illegible] modo fino ad allora [illegible] bisogna [illegible] anche se [illegible] di non credere al [illegible].

E i gesti di tutti i giorni non sono più gli stessi. Per molti non c'è più la casa da pulire e da tenere in ordine, per tutte non c'è più l'orto in cui lavorare ne il giardino in cui far crescere con amore piante di tutti i tipi, anche piante esotiche. Fare la spesa è diventato un problema: come essere sicure di comprare cibi non inquinati? E i figli, se non si vuole farli restare a scuola a tempo pieno perché non ci sono attrezzature, le palestre non sono agibili, non possono giocare a pallone nel cortile dove c'è ancora diossina cosa farne? tenerli chiusi in casa quando la casa non è stata decontaminata? E i controlli medici? E tutto il discorso sulla salute?

Bisogna andare al consultorio, all'ambulatorio, per le analisi, agli ospedali per i controlli più specializzati e poi cercare la casa, per quelli che non l'hanno più, scegliere i mobili, ricreare quell'elemento di sicurezza che la casa rappresentava per queste famiglie di emigranti, venute nella Brianza in cerca di lavoro e che avevano trovato lavoro e casa. Due punti fermi, due certezze. Perdute, da riconquistare.

E poi il terrore della gravidanza, il dilemma dell'aborto in un'atmosfera ostile, tra contrasti profondi, senza parole sicure: il rischio c'è ma [illegible] a dovere decidere. Non è facile, anzi, è difficilissimo, specialmente se intorno ti cominciano a dare che sei una assassina, che vuoi uccidere la vita che [illegible], forse è minimo e che se non vorrai tenere un figlio malformato ci saranno famiglie cristiane disposte ad adottarlo. Come se fosse possibile dare via un figlio, anche handicappato, dopo averlo messo al mondo. Non ho mai sentito rivolgere a una donna una proposta più offensiva di questa: e le donne di Seveso sono veramente offese.

Alle [illegible] domande e alle loro risposte si assommavano poi le loro domande a cui io certo non potevo dare risposte. E allora le ho girate alle autorità — così le chiamano nella zona — e le autorità hanno risposto, e rileggendo ora le interviste, tutte insieme, mi sembra di cogliere un dialogo ininterrotto che corre fra l'una e l'altra. E da questo discorso a più voci emerge la realtà di una terra contaminata, emerge la forza delle donne che si battono per ricostruire un mondo che avrà, forse, nuovi valori, emergono le responsabilità schiaccianti di chi non ha impedito la nube, la terribile nube del 10 luglio.

Marcella Ferrara

Alla Casa della cultura

Un dibattito a Roma sul pensiero di Lenin

Lo spunto offerto dall'ultimo numero di « Problemi del socialismo », la rivista diretta da Lelio Basso

La rivista trimestrale *Problemi del socialismo* ha dedicato interamente il suo ultimo numero ad un tema di grande attesa nell'attuale momento del dibattito non solo teorico, ma anche politico: il titolo del fascicolo è infatti « Lenin e il leninismo per una analisi storico-critica ». Vi sono contenuti, oltre ad un'introduzione del direttore della rivista, Lelio Basso [illegible] articoli, tra i quali quelli di Lucio Villari su « Il concetto di imperialismo in Lenin e il problema del capitalismo sviluppato », di Giacomo Marramao su « Teoria del crollo e capitalismo organizzato nei dibattiti dell'estremismo storico », di Valentino Gerratana « Sui rapporti tra leninismo e stalinismo » e di Mario Telò su « Note sul problema della democrazia nella tradizione gramsciana del leninismo ». Da segnalare ancora una rassegna molto informata di Alessandro S[illegible] dal titolo « Metodologia marxiana e leninismo. Si [illegible] a [illegible] del dibattito su Lenin nella RFT ».

A [illegible] autori del fascicolo — lo stesso Basso, Gerratana e Villari — [illegible] preso parte, in occasione della sua pubblicazione, ad un dibattito (« Critica del leninismo ») insieme a Claudio Signorile e Franco Zannino, che si è tenuto l'altra sera alla Casa della cultura di Roma. Nel rilevare che la discussione sul leninismo soffre oggi di [illegible], Gerratana ha [illegible] gli atteggiamenti che si risolvono in un [illegible] leninismo in nome di Marx [illegible] tentazione [illegible] da qualche parte, [illegible] sembra non [illegible] ma di affrontare aspetti specifici della tematica [illegible] senza avere la pretesa di dare giudizi [illegible]. Da canto suo Basso, nel rilevare che non [illegible] marxismo [illegible] come di una dottrina [illegible], ha insistito [illegible] fatto che Marx ha [illegible] di grande valore [illegible] della rivoluzione che Lenin non accoglie, e che Lenin ha [illegible] che Marx [illegible].

Non [illegible] che lo stesso [illegible] leninismo — [illegible] Basso — fosse stato [illegible] dagli avversari di Lenin intorno al 1903 e che Lenin lo respinse così come Marx aveva respinto quello di marxismo.

Un convegno a Firenze sull'opera del grande pittore

SIQUEIROS E L'AMERICA LATINA

Il rapporto tra l'artista messicano e i processi rivoluzionari del suo tempo, affrontato in un dibattito da docenti e critici — I termini di un legame nuovo con il pubblico popolare — Successo della mostra fiorentina

FIRENZE, *febbraio*

Inaugurata nella prima settimana dello scorso novembre, la grande mostra fiorentina di David Alfaro Siqueiros volge ormai alla sua conclusione. Nella imminenza della chiusura definitiva delle grandi sale di Orsanmichele e di Palazzo Vecchio, prevista per domenica 20 si è svolto a Firenze un convegno di studi incentrato sulla figura di Siqueiros vista nel contesto dell'arte e della cultura dell'America Latina.

Promosso dalla Regione toscana in collaborazione con l'Istituto di Storia dell'architettura dell'università di Firenze, il convegno ha avuto il pregio di tracciare alcune ipotesi di lavoro suscettibili di ulteriori e più dettagliati approfondimenti, privilegiando « una impostazione — ha detto in apertura Loretta Montemaggi, presidente del consiglio regionale toscano — che sollecitasse il dibattito e la ricerca attorno a temi e problematiche quali la funzione sociale dell'arte, il rapporto tra artista, pubblico e committenza che di per se sono universali ed ancora estremamente attuali, pur avendo ricevuto nel tempo soluzioni e risposte diverse ».

Dopo un breve intervento di Pierangelo Cetica, preside della facoltà di architettura di Firenze, i lavori hanno avuto inizio con la relazione di Antonio Annino, docente presso la facoltà di scienze politiche che ha parlato sul tema « Messico tra rivoluzione e restaurazione » con una meditata attenzione alle mete questioni connesse al problema della riforma agraria nel quadro della situazione latino americana. Successivamente da Antonio Melis, docente della facoltà di lettere di Siena sono stati presi in esame alcuni aspetti della cultura e della ideologia letteraria negli anni della dittatura di Diaz.

Infine a conclusione della prima giornata, si sono avuti due interventi: in chiave di storia dell'architettura il primo, di Marcello Fagiolo Dell'Arco, ha proposto una suggestiva lettura iconologica della città di Brasilia, il secondo, di Vittorio Franchetti Pardo (anch'egli docente presso la facoltà di architettura di Firenze), ha preso in esame la presenza della pittura come strumento di ideazione e di programmazione, e non solo, come quasi sempre è stato fatto di puro e semplice abbellimento.

La relazione di Mario De Micheli, appassionato curatore della mostra, e stata il punto chiave della seconda giornata del convegno ed è la di una analisi puntuale del[illegible] attività di Siqueiros da lui stesso tracciata in altra sede. De Micheli ha fatto notare che la [illegible] dell'arte [illegible] messicano appare importante per quelle tendenze attuali che sentono l'esigenza di un'arte civile, pubblica, sottratta alla pura fruizione privata ». In fondo Siqueiros, nelle parole di De Micheli, oltre che uno straordinario interprete della rivoluzione messicana, è stato anche uno sperimentatore di formule e soluzioni tecniche sorrette come era da una carica e da una coscienza ideologica restate sostanzialmente intatte nel corso del lungo arco della sua attività. Nel solco dell'intervento di De M. Micheli si sono poi situati altri contributi, a partire da quello di Mario Agostini in merito alla cosiddetta funzione sociale dell'arte.

Ettore De Concilis e Rocco Falciano hanno inoltre ricordato l'importante esperienza del gruppo di muralisti di Fiano Romano una esperienza intorno a la quale si sono avuti fenomeni di nuova e larga partecipazione con una determinante presenza di classe sociali per tanto tempo emarginate dai percorsi dell'arte attuale.

Ad integrazione dei dibattito anche se di più di [illegible] metodologicamente [illegible] affini a quel appena [illegible] dati sono intervenuti Lamberto Pignotti ed Eugenio Miccini, che, attraverso un'abbondante esemplificazione [illegible] no [illegible] la loro indagine ai rapporti esistenti fra il mondo dell'immagine e quello della parola.

In chiusura della manifestazione, dopo un breve intervento riassuntivo di Gianfranco Borsi, direttore dell'Istituto di storia dell'architettura dell'Università di Firenze, ha preso la parola Luigi Tassinari, assessore alla cultura della Regione toscana che ha sottolineato l'importanza del convegno, soprattutto come occasione di discussione in vista di una programmazione culturale rispondente alle esigenze di conoscenza ormai emergenti.

v. b.

Giuliano Amato
Economia, politica e istituzioni in Italia
Il malgoverno dell'economia italiana e i suoi "artefici"

L'intervento pubblico nell'industria: un'analisi comparata
a cura di Raymond Vernon
I rapporti fra Stato e grandi imprese pubbliche e private in Italia, Germania, Inghilterra, Francia e Svezia

Giuseppe Colasanti, Bill Mebane, Maurizio Bonolis
La divisione del lavoro intellettuale
Teoria e previsione dello spreco di laureati e diplomati in Italia attraverso il modello CRS/2
Scolarizzazione di massa, disoccupazione intellettuale, divisione sociale del lavoro: i risultati di una ricerca diretta da Francesco Alberoni

Il completamento dell'ordinamento regionale
L'attuazione della legge 382 sul completamento dell'ordinamento regionale nella relazione conclusiva della Commissione Giannini

IL MULINO